

## SEMINARIO BACHELET

Prof. Pizzolato

*(il testo seguente costituisce la trascrizione dell'intervento del Prof. Pizzolato al seminario e dunque, pur rivisto dall'autore, conserva il carattere e lo stile dell'esposizione orale).*

Colloco la crisi della politica e la questione giovanile, come credo si debba fare in questo orizzonte di crisi, su più livelli: crisi economico-finanziaria, crisi ambientale e crisi politica. Tre crisi che hanno una radice comune in una assenza del domani, assenza di un orizzonte e di un tempo lungo: la finanziarizzazione dell'economia, la crisi ambientale determinata dal sovraconsumo da parte della generazione attuale e anche la crisi della dimensione costituzionale della politica hanno questo denominatore comune dell'assenza del domani e dell'orizzonte del futuro.

Questa radice comune della crisi ha a sua volta un risvolto antropologico, come è stato anche ricordato nelle relazioni dei giovani: l'individualismo che è assenza, dentro la società, di uno scopo comune. Rileggendo le elaborazioni in vista della costituente del 1947 (ad esempio il Codice di Camaldoli), sono rimasto impressionato da questa insistenza, che oggi sembra improponibile, sull'idea che la società abbia uno (si moltiplicavano capitoli e riflessioni sulla società e il suo fine). Si trattava dell'idea che la società e l'azione sociale avessero un fine comune, utile a fondare una dimensione cooperativa e condivisa dell'agire, e che dunque, con l'apporto di tutti, si procedeva verso *una* direzione. L'individualismo contemporaneo, che si manifesta nell'assenza di scopo comune e che riduce i rapporti sociali a traiettorie individuali occasionalmente intersecantisi, è forse frutto di una sopravvalutazione dell'individuo, il quale una volta liberato dai vincoli e dalle reti di relazioni che lo ingabbiavano, si scopre semplicemente più fragile, più vulnerabile e soprattutto inadeguato.

L'assenza dell'orizzonte del domani si coglie anche sul piano della politica e questo è l'aspetto centrale, su cui vorrei incentrare il mio piccolo contributo. Trovo che la crisi della politica sia crisi della sua dimensione di progetto di trasformazione sociale. Della politica non si coglie cioè più questa dimensione che però dà senso all'azione politica. L'azione politica, secondo questa concezione, deve accompagnare una trasformazione sociale. Oggi nessuno sembra più chiedere questo oppure non si ritiene che l'azione politica sia in grado di trasformare la società. Questa assenza di progetto di trasformazione che è assenza di apertura al domani, al futuro, ha anche una sua causa nella transizione demografica che il nostro Paese conosce. Esiste una questione generazionale: la propensione all'ossessione securitaria si sviluppa infatti più facilmente in società chiuse al futuro, perché queste vedono nel futuro una minaccia portata al loro relativo benessere. Semplificando in maniera un po' grossolana, potrei dire che una società, anagraficamente, ma non solo, vecchia, tende a covare le paure dei vecchi. Un filosofo matematico come Bertrand Russell ha scritto che quello della sicurezza è di per sé un fine negativo, ispirato dalla paura. Una vita soddisfacente deve avere un fine positivo ispirato dalla speranza. Tuttavia il futuro tende ad incutere paura in chi vi vede l'approssimazione alla fine.

L'ossessione della sicurezza è indicativa della fine della dimensione progettuale dell'azione politica, quella che nella nostra Costituzione sta nell'art 3 comma 2. Non mi sorprende che in questa assenza di progetto di trasformazione, la politica si riduca a quello che è stato definito uno spazio privato, de-funzionalizzato, o semplicemente e più banalmente, professione per

qualcuno che trova nella politica il modo di risolvere il suo problema di sopravvivenza individuale.

I giovani pagano più di ogni altro questo passaggio strutturale di crisi, e non c'è da rallegrarsi del fatto che dimostrino delle ammirevoli doti di adattamento se non di rassegnazione. Certo, il sistema delle aspettative individuali, per fortuna, non è fisso, ma tende ad adattarsi all'evoluzione dei rapporti sociali; questa può essere una grande risorsa, ma può essere anche il segno di un disincanto e di un realismo che possono degenerare in cinismo.

Dicevo che sono i giovani a pagare il prezzo più alto di questa crisi e tuttavia le conseguenze si riflettono sull'intera società che risulta impoverita dal fatto che manca da tempo la forza contestativa tipica dei giovani. Siamo in una società in cui anche i vecchi amano fare i giovani (abbiamo avuto manifestazioni caricaturali di questo fenomeno), ma senza realmente farsi carico della condizione giovanile. Tutto ciò ha finito con l'alimentare entro i gangli vitali della società cristallizzazioni di potere. Quella che è tradizionalmente la funzione sociale e politica del giovane, cioè di additare alla società le cristallizzazioni di potere, sembra venuta meno. Il potere ha lusingato la condizione giovanile, ha strizzato l'occhio ai giovani, quasi volesse rubare anche i vantaggi dell'essere giovani, i vantaggi dell'età. Abbiamo così giovani privi delle prospettive e delle speranze della gioventù e sedicenti giovani. Ma, come dicevo, la società paga questa involuzione, perché sviluppa clientelismo ed è scarsamente innovativa.

Quali vie si possono battere per rigenerare l'azione politica e ridarle dignità?

La prima strada che mi limito a indicare è che, di fronte alla crisi dello stato sociale, l'azione dei giovani è chiamata a ricostruire la fraternità. Vi è un elemento di verità in questa crisi - la crisi non è positiva, ma contiene un dato di verità -: la comune vulnerabilità umana. La consapevolezza di questa condizione, nella storia, ha fatto talora emergere il principio di fraternità. Questa è una grande sfida: ricostruire lo stato sociale a partire dalla fraternità. Questo significa ridare dignità pubblica alla sofferenza umana.

Il secondo aspetto che è stato ben colto, è quello di costruire di nuovo lo spazio della politica contro la tentazione dell'antipolitica, per creare e trasformare una società in modo tale che sia più ospitale per il giovane e più aperta al futuro.

Come ricostruire lo spazio della politica? Le strade che vengono indicate sono molteplici, perché si parte dal presupposto che siamo in una democrazia doppiamente limitata. Anzi tutto, l'idea che la politica debba scorrere tutta entro nell'alveo della sfera politico-istituzionale; e poi, anche entro i circuiti istituzionali, la sua traduzione in termini di una democrazia solo maggioritaria e di potere.

Le strategie di riforma che si propongono normalmente sono anzi tutto la riapertura del canale di collegamento tra società ed istituzioni, che è quello dei partiti. Si tratta di un passaggio fondamentale, la riforma che l'articolo 49 della Costituzione in tema di democrazia dei partiti esigerebbe, che forse - ma le resistenze sono fortissime! - potrebbe rappresentare un epilogo positivo di questo scorcio di legislatura.

Un'altra strada che viene indicata è quella del principio di sussidiarietà, che si mostra convincente ai giovani, perché questi apprezzano molto il valore della testimonianza e

dell'impegno concreto. Da questo principio si ricava l'idea di servire il bene comune entro la società, entro i rapporti sociali. Ho sempre pensato che il principio di sussidiarietà sia una risorsa fondamentale e tuttavia vi trovo, oggi, due limiti di attuazione: uno è che l'impegno sociale non è sempre accompagnato dalla consapevolezza del rilievo politico e dalla sensibilità del "pensare politicamente". Abbiamo registrato, nel nostro Paese, molto impegno nel sociale, che però non sempre ha prodotto un'attesa riqualificazione dell'azione politica. Vi è, mi pare, una scarsa consapevolezza del rilievo e dell'importanza del livello politico anche da parte di chi si muove con grande generosità nel sociale. E nemmeno è automatica la consapevolezza da parte dei soggetti istituzionali della politica stessa del rilievo dell'azione sociale.

Il secondo limite che trovo nel coinvolgimento dei giovani nella logica della sussidiarietà è la mancanza del lavoro. Sono sempre stato convinto che nella Costituzione italiana il veicolo fondamentale della sussidiarietà sia il lavoro. Altrimenti si rischia di fare della sussidiarietà il principio valido per il tempo libero. Se non c'è il lavoro, il modo privilegiato con cui i cittadini partecipano alla costruzione della società e ai suoi meccanismi viene meno. Non a caso l'articolo 4 comma 2 della Costituzione, contiene una formulazione molto profonda e ricca della sussidiarietà, cui la formula dell'art. 118 offre un naturale complemento. Il problema sorge dal fatto che il lavoro, nella forma in cui si dà oggi in prevalenza, non è certo la promozione della vocazione sociale della persona, o anche strumento della partecipazione all'opera creatrice di Dio. Il lavoro tende a divenire successione di esperienze che non portano ad una professionalizzazione. Il giovane, dopo ognuna di queste esperienze, rimane subalterno come prima, e non entra mai davvero nel cuore dei meccanismi sociali. Allora, se manca il lavoro, la sussidiarietà rischia di rimanere una dimensione "appiccicata" e non decisiva del vivere sociale.

Si parla anche molto di democrazia partecipativa e deliberativa: personalmente, pur apprezzando queste proposte in quanto mirano ad arricchire il processo della partecipazione politica, non confido moltissimo in questi strumenti. Ci sono differenze tra democrazia partecipativa e democrazia deliberativa e ci sono delle ottime ragioni perché l'una e l'altra siano perseguite. Però ci sono dei limiti: il primo è l'inclusività. La rappresentanza, con i suoi processi che mirano a rendere presente l'assente, rimane fondamentale, perché per quanto inclusiva possa essere la democrazia partecipativa c'è sempre chi non ha voce perché non la vuole avere, o perché non la può avere. Per questa ragione il canale della rappresentanza rimane un canale indefettibile. A ciò si aggiunga il rischio di elitismo o di eccesso di selezione (solo gli ideologizzati o personalità particolari partecipano) che, nella prassi, queste proposte mostrano.

L'approccio della democrazia partecipativa e della democrazia deliberativa, nonché la promozione della sussidiarietà, offrono dunque prospettive rilevanti anche per i giovani. La sussidiarietà per l'importanza che essi attribuiscono alla testimonianza personale; la democrazia partecipativa e deliberativa per la padronanza che essi hanno delle tecnologie informatiche, che sono strumenti che rendono possibili questi nuovi modi di interazione con le istituzioni. Tuttavia la democrazia non può prescindere da uno sviluppo istituzionale coerente, in assenza del quale i fermenti partecipativi indicati rischiano di rimanere fenomeni di mera testimonianza etica. Credo che occorra creare una sponda istituzionale in cui possono appoggiarsi e trovare promozione le stesse pratiche della sussidiarietà.

Di fronte all'emergere minaccioso di quello che un costituzionalista come Massimo Luciani ha chiamato "l'antisovrano", il potere oscuro, incontrollabile e non localizzabile, della finanza, l'insicurezza diffusa tra i cittadini produce una reazione di affidamento nei tecnici che sono giudicati detentori delle chiavi di accesso e di comprensione di un fenomeno di potere così complicato. Tuttavia il rischio che vedo sul piano della partecipazione politica è che, nella forma soft del governo tecnico, il nostro Paese alimenti l'ennesima variante delle delega al potere, o che faccia ripiegare la democrazia da partecipazione dei cittadini a processi politici a semplice misurazione della soddisfazione per le prestazioni rese dall'autorità, la cosiddetta democrazia dell'*output*. Il costituzionalista Massimo Luciani ha scritto che alle radici del costituzionalismo moderno stanno due sentimenti: l'orrore e il timore, cui nel tempo si aggiunge un principio di speranza, che esprime l'idea di poter fondare un nuovo ordine sociale e rende sensato lavorare per pensare e realizzare veri e propri progetti costituzionali. Alla luce di questo principio di speranza, a mio avviso, l'attuale affidamento dei tecnici assomiglia a un estremo, disperato tentativo di conservare un assetto minacciato, aspettando che la tempesta passi e illudendosi che tutto possa ritornare come prima.

Della dimensione della trasformazione sociale, l'articolo 3 comma 2 della Costituzione è come un manifesto, e riguardo alle forze politiche che scrissero questa norma ricordo sempre volentieri la figura di Giuseppe Dossetti, che era stato in Assemblea costituente quello che più voleva superare l'idea, diffusa tra i cattolici, che allo Stato spettasse una semplice registrazione di ciò che è spontaneità sociale. Lo Stato, per come lo vedeva Dossetti, non doveva solo svolgere una mediazione statica delle forze sociali esistenti, ma dedicarsi a una sintesi dinamica, la *riformatio sociale*, per cui invitava i cattolici a non aver paura dello stato.

E' questa dimensione progettuale che ridà senso all'azione politica e la permea di un disegno di trasformazione sociale. Tale dimensione non può però realizzarsi a livello di singoli stati, ma deve essere urgentemente ricalibrata a un livello sovranazionale europeo, in particolare. L'idea di "ripartire dal basso" è senz'altro corretta, purché si comprenda che la grande risorsa politica su cui i giovani dovrebbero investire è, a mio avviso, la costruzione di un Europa federale, che è il soggetto grazie al quale si può provare a recuperare questa idea di politica come opera di progettazione e di trasformazione sociale.

Questo è un lavoro duro e difficile da immaginare, ma credo molto nella capacità dei giovani di creare rete anche al di là dei confini nazionali, e comunque sono convinto che questa sia la direzione da perseguire. Il lavoro da fare è di trasformare l'Europa in una direzione federale attraverso una serie di misure, di rilievo giuridico-costituzionale, ma anche culturale: l'ampliamento delle competenze, l'arricchimento dei canali della responsabilità politica e della partecipazione democratica del popolo e dei popoli europei, la costruzione, anche grazie ai media, di uno spazio di opinione pubblica a livello sovranazionale, la formazione di partiti saldamente collegati a livello europeo, ecc...

Credo che proprio in questa grande avventura si possa riscoprire il senso dell'azione politica e ricreare, per la politica stessa, l'orizzonte del domani, quello in cui anche i giovani possono essere protagonisti e non semplicemente ambiente passivo.